

10 ANNI STRAORDINARI

Dieci anni fa nasceva a Bolzano la prima Cooperativa teatrale professionale costituita in maggioranza da uomini e donne in situazione di "disagio psichico e fisico", nei protocolli definite "persone svantaggiate". Uomini e donne che hanno scelto, dopo quattro anni di attività di formazione e creazione, affiancati dalla Lebenshilfe e dal Fondo Sociale Europeo, di diventare attori e attrici professionisti. Lavoratori dello spettacolo a tutti gli effetti. È stata questa scelta una novità importante nel panorama culturale italiano con riflessi diretti anche sulle politiche di inclusione sociale. Questi attori volevano confrontarsi con l'arte del teatro e non chiedevano indulgenze al pubblico, non chiedevano di essere guardati con occhiali e lenti speciali, ma di essere giudicati solo ed esclusivamente per il loro lavoro, la loro "presunta" capacità di comunicare e raccontare, usando gli strumenti che questa arte teatrale gli offriva.

Questa nuova Compagnia teatrale si avvicinava a questo mondo d'arte non con intenti terapeutici, né tantomeno pedagogici, ma per cogliere il mistero che appartiene all'inesplicabilità dell'arte mentre la terapia è costretta a fermarsi sulla soglia e rimanda continuamente alla patologia. Voleva sfuggire dalla penosa e forzata medicalizzazione che mette continuamente davanti ad ogni attività svolta da persone svantaggiate la parola terapia: se si va a cavallo è l'ippoterapia, se si ha un cane è la dog terapia, se si fa teatro è teatro terapia se si suona è musica terapia, come se ogni attività non fosse in relazione con una persona ma sempre con la sua malattia. Rivendicavano un luogo dove poter sperimentare, come lo è per ogni altra Compagnia teatrale, questa loro vocazione e questo possibile talento.

Gli spettacoli creati prima di essere cooperativa accolti e coprodotti dal Festival BolzanoDanza, hanno trovato subito grandi e importanti consensi di pubblico e di critica e questo faceva ben sperare per il futuro. Questa Compagnia voleva essere un luogo di incontro dove, attraverso un contatto intimo e diretto, le persone potevano confrontarsi sul mistero della diversità. Un luogo dove ogni persona poteva finalmente e liberamente liberare se stessa nel momento in cui, di fronte allo sguardo dell'altro, si accorge di ciò che prova, lo riconosce, gli attribuisce significato e lo condivide trasformando il suo personale ed intimo mistero in comunicazione. Un luogo dove la sua potenza e la sua mancanza, le sue luci e le sue ombre potevano essere non solo accettate ma anche rappresentabili. Un luogo dove al "diverso" viene offerta la possibilità di essere guardato con curiosità, stupore e ammirazione, senza imbarazzo né vergogna. Un luogo, come quello del teatro, che consentiva di togliersi la propria pelle per indossarne un'altra.

Questi artisti "diversi" non intervengono solo a "mettere in forma" la comunicazione, ma costituiscono natura della comunicazione stessa, sostanziandone possibilità e verità. Non c'è contenuto e contenitore perché il più delle volte, l'organicità delle loro presenze è tale che fonde corpo e mente, intenzione e azione, risorse tecniche e contenuti personali. Inoltre, hanno un grande pregio: non hanno quel narcisismo spocchioso che appartiene a tanti attori. Sono molto ambiziosi nel senso che ambiscono a realizzare quanto gli viene chiesto e proposto. Sono lì sempre tutti interi e si donano sul lavoro come raramente ho visto in ormai 40 anni di carriera.

Il teatro, che praticano ogni giorno, rende queste persone diverse dalla loro "diversità", non la rimuove e non la esibisce e non la consacra: semplicemente il teatro trasfigura la loro realtà in qualcosa di molto più potente. Il teatro li emancipa dalla loro condizione, promuovendone la dignità in quanto persone portatrici di una propria autenticità. In teatro sono portatori di "un mistero", di una loro personale poetica, portano le ombre e le ferite che fanno nascere e nutrono ogni forma d'arte e anche la vita. Sono portatori di una verità che nutre il teatro e ridisegna i meccanismi di finzione.

Come sempre accade, il dolore, la fatica, la disabilità, il ritardo mentale, la psicosi sono condizioni di verità, che non lasciano spazio alla mistificazione e se gestite con arte e mestiere, con consapevolezza, risultano un potente volano di comunicazione teatrale.

Rivendicano il diritto di essere una parte del teatro e non, come spesso accade, un teatro a parte. Quotidianamente, da ben da 10 anni, lavorano con accanimento per cercare di svelare "bellezza", inventare nuovi codici estetici, sconfiggere i pregiudizi che pensano che per i "diversi" la sola pratica possibile sia quella dell'intrattenimento. Dopo 10 anni, siamo qui a fare un bilancio di quanto questa compagnia è stata in grado di realizzare e quanto è stata fedele alle sue promesse e scommesse.



Da una parte ci sono dei numeri, che raccontano questa storia. Numeri importanti che raccontano solo una parte della storia. 18 creazioni complessive (comprese le riprese e gli spettacoli che sono stato presentati in lingua diversa con formazioni diverse). 704 recite complessive (ricordandosi che nei 10 anni ci sono stati 18 mesi di Covid che tra chiusure forzate e chiusure causa positività al Covid di qualche attore, ci hanno fatto perdere almeno altre 41 repliche). 9 paesi europei dove siamo stati invitati a rappresentare le creazioni. 4 paesi extraeuropei. Inoltre, siamo stati in grado di realizzare 14 coproduzioni con enti, teatri e Istituzioni in Italia e all'estero. I numeri sono importanti ma non bastano e non raccontano la qualità di quanto si è fatto. Non è automatico.

Senza volerci autocelebrare, vista la nostra condizione, è necessario ribadire e precisare in continuazione, in quale cornice etica e politica vogliamo lavorare. In un manifesto da noi pubblicato dal titolo L'ombra che ride mettevamo in evidenza la cornice del nostro lavoro.

Nonostante, fin dalla nascita, ci siamo definiti una Compagnia teatrale, un soggetto culturale, che vive grazie a sovvenzioni e contributi provenienti dalle Istituzioni Culturali e dal mercato teatrale, con una percentuale pari al 89 %. Il restante 11% ci viene attribuita dalle politiche sociali e nonostante tutto continuiamo a batterci per ribadire che non vogliamo essere un soggetto "socialmente utile", ma un "soggetto " culturalmente necessario ". Questo sapendo che, più riusciremo, attraverso l'arte del teatro e della danza, sconfiggere i paradigmi culturali intorno all'handicap e dimostrare che si può essere qualcos'altro oltre la propria malattia, più questo agire ci renderà "Soggetti socialmente utili".

Fin qui abbiamo raccontato e dato valore a quanto il teatro e l'arte ha arricchito questi attori e queste attrici. Vorrei spendere le ultime mie parole per girare la lente e capovolgere il racconto: quanto si è

arricchito il teatro dalla presenza di questi attori/di/versi. Il teatro ha bisogno di tutto quello che la nostra società sembra espellere. Il teatro ha bisogno delle ferite, di dialogare con "la faccia nascosta della luna", Non può essere sole splendente che illumina tutti allo stesso modo ma ha bisogno degli anfratti, degli angoli oscuri del turbamento che crea l'inatteso.

Per questo, da tempo, vediamo il teatro come un ospedale che cura le nostre anime, le nostre paure e le nostre ferite. Un ospedale dove non si guarisce, ma dove quelle ferite e quelle paure vengono viste, riconosciute e svelate. Così di conseguenza prendono un senso, diventano coscienza e visione. Ma in quell'ospedale si entra per essere infettati, contagiati.

Come per i vaccini: si introduce la malattia perché il corpo sia in grado di proteggersi, attivando gli anticorpi e immunizzarsi, o meglio, umanizzarci. La malattia è la cura. Oggi la diversità è anche un mercato: un mercato per tanto buonismo a prezzi stracciati, con la pornografia del dolore di alcune trasmissioni televisive che alimenta un diffuso e preoccupante voyerismo della sofferenza.

Ma se il teatro è capace di uscire da questo sfruttamento pietistico, se esce dalla ovvietà televisiva, se è capace di accogliere altri percorsi creativi, nuovi sguardi e nuove professionalità, se è capace di combattere la dittatura dell'Uguale e del Normale, darà un contributo essenziale ad una nuova cultura dell'inclusione. Quello che chiamiamo teatro sociale d'arte è capace di rompere i confini della sofferenza per esprimere bellezza, benessere e felicità. Perché nel Dif/ forme c'è un balzo misterioso, una magia, una deformazione estetica che si sposa con l'etica civile. Il teatro, che è sempre stato il posto dove il mostruoso è di casa quando accetta sulla scena le più svariate sproporzioni, le deformità, le asimmetrie fisiche e mentali, ci permettere di ritrovare l'Umano, quell'umano che è fatto delle nostre paure e delle nostre fragilità, delle nostre arroganze e della violenza del potere, questo teatro, per noi necessario, ci ricorda che siamo tutti malati. Quando ci chiedono "perché ci occupiamo d'arte", la nostra risposta la rubiamo a Grotowski e ci calza a perfezione e sembra scritta proprio per noi:

*Per abbattere le nostre frontiere
Trascendere i nostri limiti
Riempire il nostro vuoto
Realizzare noi stessi.*

Antonio Viganò
Direttore artistico

